



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TOYNBEE 748

Ex Libris

Daget Toynbee,

M.A., D.Litt.,

Coll. Ball. Oron.



Franciscus Petrarcha

in libros suos.

Illustres nec difficiles, quibus angulus  
unus

Aedibus in modicis satis est, qui nulla  
recusant

Imperia, assidueque adsunt et taedia  
nunquam

Ulla ferunt, abeunt iussi, redeuntque  
vocati.

Epist. i. 7.

Toynbee 748









translated into English in 1588 by T.K.

Page 10  
July 1706

120





27





*Comitato inc.*

*Torquato Tasso*

**IL**  
**PADRE DI FAMIGLIA**  
**DIALOGO**  
**DI TORQUATO TASSO**

**ORA**  
**RISCONTRATO SULL' AUTOGRAFO**  
**ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA VESCOVILE**  
**DI UDINE**



**VENEZIA**  
**TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI**  
**MDCCCXXV**



## A' LEGGITORI

**O**norevole cura di ogni editore di classiche scritture si è quella di ricorrere possibilmente a' fonti più intemerati per darle al pubblico tali quali furono da' loro autori originalmente dettate. S'impresse in Milano *dalla Società Tipografica de' Classici Italiani una Scelta delle Opere di Torquato Tasso, 1824-25 vol. 5 in 8.vo*; scelta stata fuor di dubbio preseduta da un valentuomo, il quale con amore vi attese, le più preziose cose divulgò, emendò i testi più sconci, e seppe rendere preferibile il suo lavoro ad ogni altro antecedente. Ma anche Omero qualche volta dormiglia, ed egli, l'editore, dee avere pigliato sonno quando sapendo bene che del Dialogo intitolato *il Padre di Famiglia*

serbasi tuttavia nella biblioteca vescovile di Udine un prezioso autografo, non s'è punto dato pensiero di farne fare qualche esame e riscontro. Da questa macchia ho voluto io andar indenne, ora che mi sono determinato di rimettere a luce sì importante operetta; e mi sono rivolto al valoroso editore udinese della *Divina Commedia* il prof. Quirico Viviani, il quale

*Come anima gentil, che non fa scusa,  
Ma fa sua voglia della voglia altrui,*  
mi rese tosto ricco di tutte quelle varie lezioni che il codice presenta, e che si troveranno nella presente ristampa adottate. Ho posto in calce d'ogni faccia la lezione della stampa di Milano perchè veggasi dove dall'autografo essa discordi, e perchè non solo si conosca come il dettato primitivo alcuna volta scorra con maggiore naturalezza, ma altresì come qualche periodo rimanesse tronco o confuso, e come introdotti si

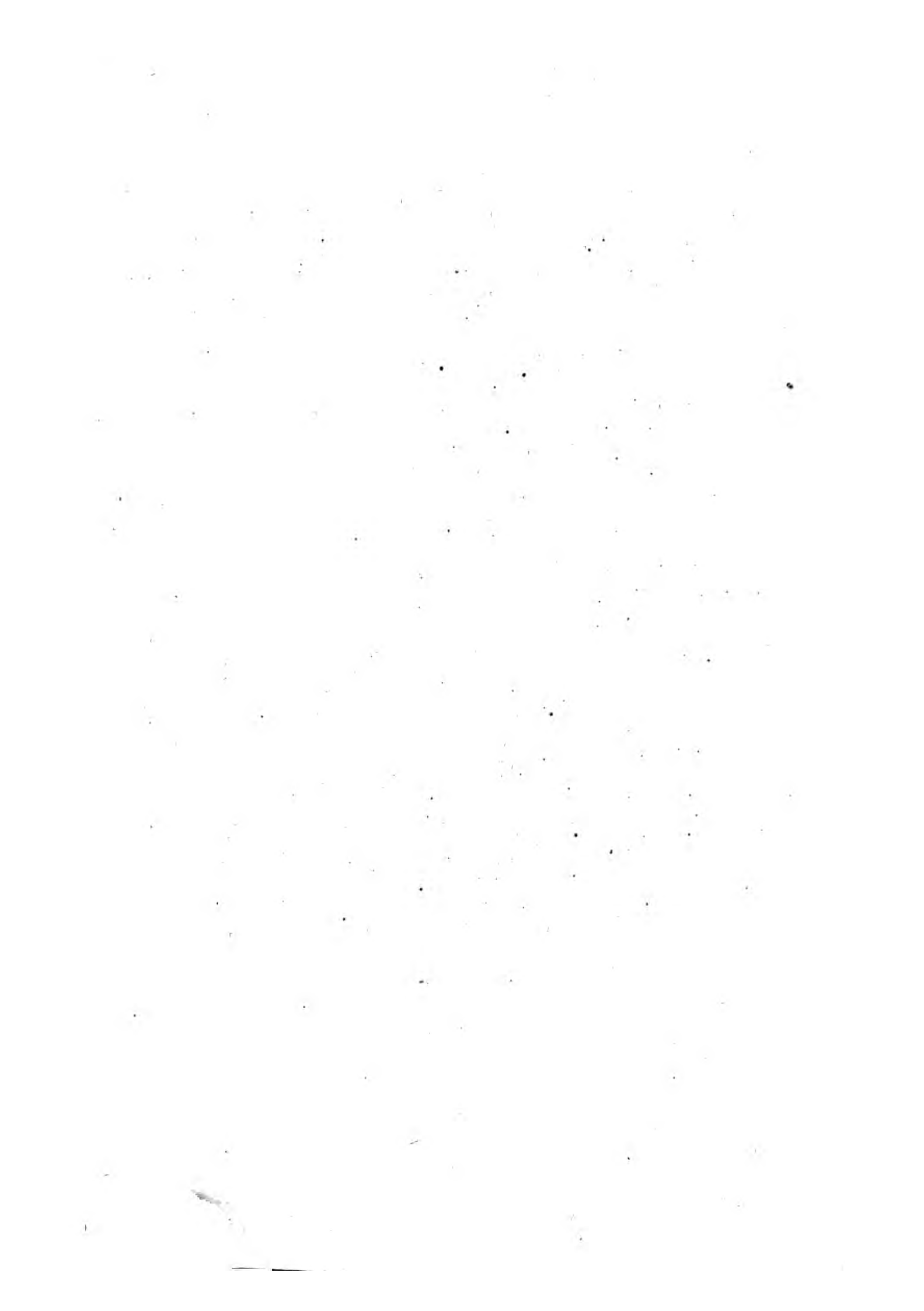
fossero nella lezione arbitrii leggeri sì, ma contrarii alla intenzione del grande Torquato. Giovami sperare che arriderà a questa ristampa ogni devoto cultore delle nostre vecchie letterarie lautezze, le quali, la buona mercè d' Iddio, tornano oggidì in Italia tanto più care quanto più andavano per lo passato neglette.

B. GAMBA





**IL**  
**PADRE DI FAMIGLIA**  
***DIALOGO***



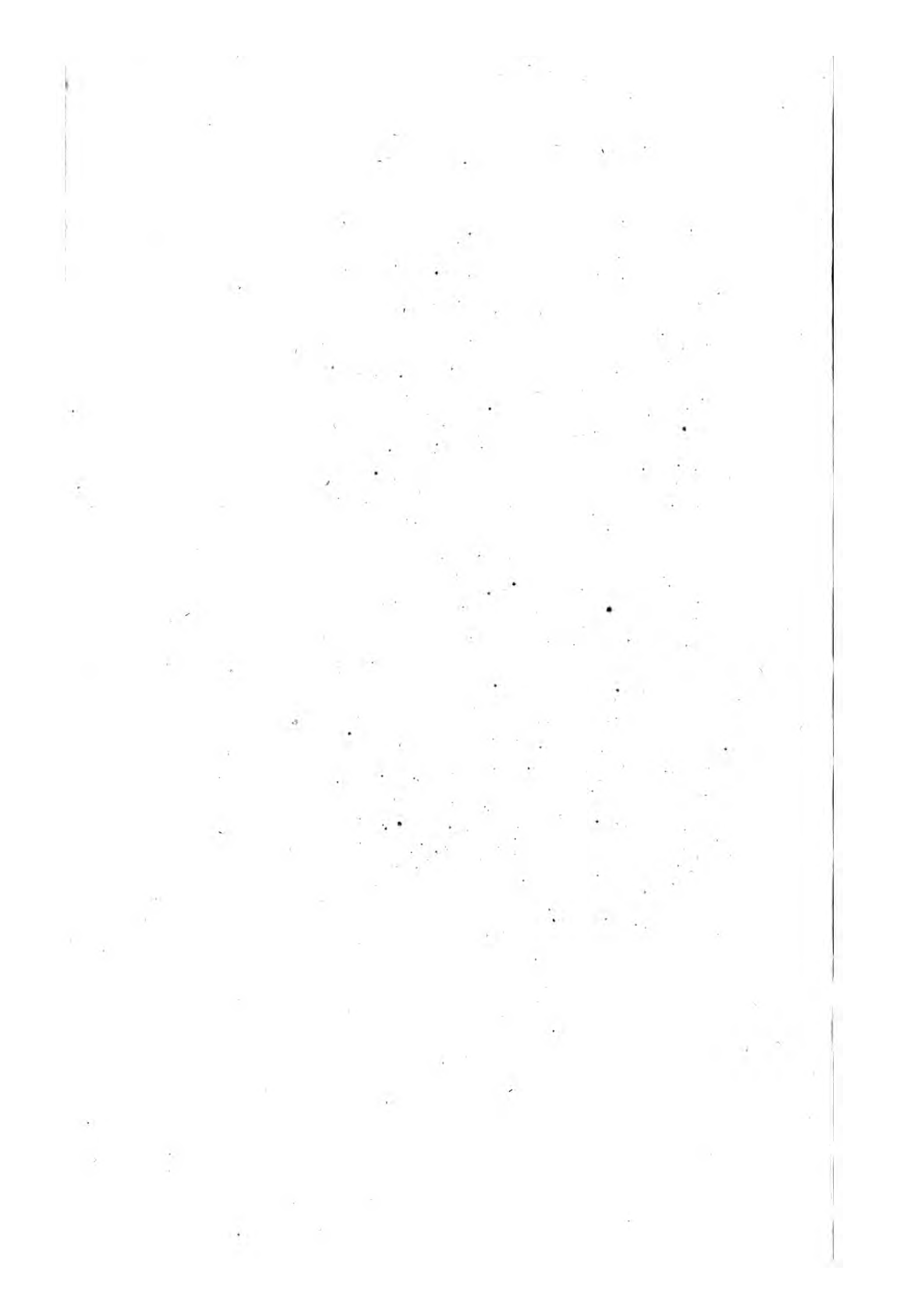
## ARGOMENTO

*Dopo la seconda sua fuga dalla corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova nè di quello di Venezia, ov'erasi recato, rifuggissi finalmente presso il duca di Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non esser qui vi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del serenissimo di Savoia. Scrisse egli pertanto a quel sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio che aveva di essere protetto dall'Altezza Sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell'anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole ove dice: Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, ec. Or mentre il povero Torquato in abito di sconosciuto peregrino se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che, per essere oltremodo*

*cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, ch' era di quivi poco lontana. Tene il Tasso lo invito; e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentiluomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co' figliuoli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente Dialogo. Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l' autore e il detto cavaliere. Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie a' figliuoli, delle stagioni, e della migliore fra esse: intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mette innanzi l' opinion sua circa il tempo in cui ebbe principio il mondo; il che egli crede essere accaduto in primavera, sendo il sole in ariete. Pone quindi l' autore in bocca del gentiluomo vercellese un lungo ragionamento, ch' ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè, pieno d'anni e già presso al morire, rinunziò in sue mani il governo della casa. Ivi tratta delle cure che aver dee un buon*

*padre di famiglia, e queste in due divide: le prime cioè verso le persone, le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre uffici: quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli uffici vicendevoli fra' coniugati: quello di padre; e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali deggiono essere divise fra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone; e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli uffici loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' principi; e con esse ha termine il Dialogo.*

*Questa dotta ed elegante scrittura fu dettata dal Tasso nelle prigioni di s. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell'anno 1580; e il dì ultimo di settembre dell'anno medesimo, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamata Filippo da Brescello, la inviò a Mantova all'amatissimo amico suo signor Scipione Gonzaga.*



**E**ra nella stagione che il vendemmia-  
tore suol premere dall'uve mature il vino, e  
che gli arbori si veggono in alcun luogo spo-  
gliati de' frutti, quando (1) io, che in abito  
di sconosciuto peregrino tra Novara e Ver-  
celli cavalcava, veggendo che già l'aria co-  
minciava ad annerare, e che tutto intorno  
era cinto di nuvoli e quasi pregno di piog-  
gia, cominciai a pungere più forte il caval-  
lo; ed ecco intanto mi percosse negli orec-  
chi un latrato di cani confuso da gridi; e,  
volgendomi indietro, vidi un capriolo che,  
seguito da due velocissimi veltri, già stan-  
co, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi  
mi venne a morire innanzi a' piedi: e poco  
stante arrivò un giovinetto di età di dieci-  
otto o vent'anni, alto di statura, vago di  
aspetto, proporzionato di membra, asciutto  
e nerboruto, il quale, percotendo i cani e  
sgridandoli, la fera, che scannata aveano,

(1) e che gli alberi si veggono in alcun luo-  
go spogliati di frutti, quand' io.



loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatala (1) in ispalla, ad un cenno del giovinetto innanzi con veloce passo s'incamminò; e il giovanetto, verso me rivolto, disse: - Ditemi per cortesia, ov' è il vostro viaggio? Ed io: - A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l' ora il concedesse. - Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierai che meco questa sera vi piacesse di albergare, chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscer in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla riva del fiume prenderei consiglio,

(1) il quale, recatalasi in ispalla.

secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai, il quale disse: - Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: - Di troppo nobile guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: - Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato: perchè assai bello è il paese e da assai cortese gente (1) abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: - Ditemi, di grazia, chi siete, e

(1) cortesi genti.

di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. - Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d' Italia, e di madre napolitana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi taccio, chè è così oscuro, che, perchè io pure il vi dicessi (1), nè più nè meno sapreste delle mie condizioni; fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoia. Ed egli: - Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non m'addomandò (2); e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità da arco di Partia uscì giammai; ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e, per quel che ivi da alcuni villani (3) mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi (4)

(1) lo vi dicessi.      (2) mi domandò.

(3) contadini.

(4) spiccarsi.

dall'altra riva, ed aveva negato di tragittare (1) alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avevano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: - La necessità mi astringe ad accettare quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: - Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione nè di picciolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto: - Se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore dell'esser (2) albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla riva del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sopra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi

(1) traghettare.

(2) di essere.

quasi una picciola piazza d'alberi circondata; vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami e di ogni altro ornamento che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza, carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra boschi e nella

villa la delicatezza e la pulitezza della città non lassa (1) desiderare. Ma sietene forse voi il signore? - Io no, rispos' egli, ma mio padre n' è signore, al qual piaccia Iddio (2) di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebben gran parte della sua vita ha spesa in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima, - Ed in qual parte d' Europa e d' Italia è conosciuto, diss' io, il buon cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno

(1) lascia e così altre volte usa il verbo lassare.

(2) piaccia a Dio.

staffiero e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontenente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta che a' cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbero fatto parere, molto accresceva di dignità (1). Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: - Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo d'averlo (2) in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: - Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo ch'egli si ristette di volere spiar più oltre di mia condizione; ma disse: - Qualunque sia, sia il bene arrivato (3), chè in luogo è venuto ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: - Piaccia a Dio che

(1) dignità.      (2) d'averlo.

(3) Qualunque egli sia, e' sia il ben arrivato.

come ora volentieri ricevo da voi questo favore (1) dell' albergo , così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l' acqua alle mani ; e poichè lavati ci fummo, a tavola ci sedemmo (2) come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero, onorare; e incontinente de' melloni fu quasi carica la mensa, e gli altri frutti vidi (3) che all' ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati; ed egli così cominciò a parlare: - Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio):

*Dapibus mensas onerabat inemptis ;*

e a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando :

*E poi la mensa ingombra*

*Di povere vivande,*

*Simili a quelle ghiande,*

*Le quai fuggendo tutt' il mondo onora.*

(1) ricevo questo favore da voi.

(2) a tavola ne sedemmo.

(3) e incontinente de' popponi fu quasi caricata la mensa , e gli altri frutti io vidi.



Sicchè non dovete maravigliarvi se anch'io, ad imitazione loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove sete (1) solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. - Estimo, diss' io, parte di felicità il non esser costretto di mandare alla città per le cose (2) necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. - Non occorre, diss' egli, che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città; perciocchè dalle mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti, o specie che vogliam dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di frumento (3) e di ogni altra sorte di legumi; l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarii o per lo fuoco o per l'uso delle fabbriche e degl'istromenti delle case, comechè in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de'

(1) siete.      (2) per cose.      (3) fromento.

nostri piccioli paesi, sono appoggiate; la terza è prateria, nella quale gli armenti e le greggi, che io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata all'erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d'api, perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande che di ogni maniera d'erbaggio è copiosissimo molto.

- Bene avete le vostre terre compartite, diss' io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni (1), che sono così saporosi, nascono anch'essi sulle vostre terre? - Nascono, diss' egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco n' ho gustati non l' ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io li giudico assai mal sani, come quelli che sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umor della terra, il

(1) popponi.

quale il più delle volte non potendo essere nè bene nè egualmente maturato dalla virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche ed a' cucumeri (1), che anch' essi non s' innalzan dalla terra, sian somiglianti.

Qui egli si tacque: ed io, mostrando di approvare ciò ch' egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che già cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun' altra cosa, e che non si può far loro maggiore piacere, che ascoltarli con attenzione. Ma egli quasi pur allora avveduto che la moglie vi mancasse, disse: - La mia donna, dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, perchè sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne che degli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l' uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

(1) cocomeri.

Venne la moglie chiamata, e si assise in capo di tavola in quel luogo che vuoto era rimasto per lei; ed il buon padre di famiglia ricominciò: - Ormai avete veduto (1) tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non m'è stata concessa (2) dal cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta; ond'io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: - Io non posso in alcun modo lodar questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani, perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all'uso della generazione, che l'età dall'accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non mi par che sia: oltrediciò i padri dovrebbero sempre eccedere i lor figliuoli almeno di ventotto o di trent'anni, conciossiacosachè, di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell'età

(1) Ormai avete vedute.

(2) conceduta.

quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire ; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli debbon moderare, nè lor da' figliuoli è portato appieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell'amore: ma se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, e sarebbero (1) vicini alla decrepità quando i figliuoli fossero ancor nell'infanzia o nella prima fanciullezza, nè da lor potrebbero quell'aiuto attendere e quella gratitudine che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare ch'egli usa: *Natis munire senectam*; perciocchè i figliuoli sono, per natura, difesa e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero quando i padri alla vecchiaia sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino,

(1) i figliuoli sarebbero.

mi par che non meno dell'età che dell'altre condizioni de' vostri figliuoli debbiat esser soddisfatto, e rimaner parimente contento che 'l vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci o dodici anni assai a tempo prenderà (1).

Io m' accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo che al padre il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere, accorgendosi, con volto ridente disse: - Non in tutto indarno sarò oggi uscito fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma, quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piattello alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito e parte condita (2) in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cinghiaro

(1) anni a tempo prenderà.

(2) mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera ec.

concio (1), secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero ; e in due altri, due paja di piccioni, l'uno arrosto e l'altro lessò. Ed il padre di famiglia disse allora : - Il cinghiaro (2) è preda d'un gentiluomo nostro amico e vicino, il qual con mio figliuolo suole il più delle volte accomunar le prede ; ed i piccioni sono stati presi da una colombaia : ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione ancor calda(3) sia gustato.- A me basterà, diss'io, se pur non è soverchio, il mangiare delle due sorti di carni (4) salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco e di cervo, o d'altri somiglianti, perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè, per opinion di Luciano, meritassero d'aver (5) Nestore quasi per parassito, non erano d'altre vivande compo-

(1) cignale acconcio.      (2) cignale.

(3) stagione calda.      (4) sorte di carne.

(5) meritassero d'avere.

sti; ed i compagni di Ulisse non per cupidità di fagiani o di pernici, ma per mangiare, i buoi del sole sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea che nell' Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte d'uccelli doveva (1) far preda, perciocchè nell' Affrica non nascono cervi: ma, mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli eroi, si dimenticò o dimenticar si volle di quel ch' era proprio di quella provincia. - E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? - Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento avevan bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni degli animali selvaggi, benchè sian di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la lor grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci o di altro

(1) di uccelli dovea.



animale che studiosamente s' ingrassì, sicchè non sì tosto stucca (1), come quella farebbe degli animali domestici. E conyenevolmente fu detto da Virgilio:

*Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae,*  
perchè ne mangiavano a corpo pieno senza alcuna noiosa sazieta.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: - La menzione che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici mi fa sovvenire di quel che da alcuni osservatori d'Omero ho udito, cioè, ch'egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non son molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso ch'egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi par d'aver osservato che i vini che di Levante a noi sono recati, sian di color bianco, come sono le malvagié e le romaníe, ed altri sì fatti, ch'io in Venezia ho bevuti; oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto

(1) che non sì tosto stufa.

di colore, siccome dorato, è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato: e bianchi sono più propriamente i vini del Reno, di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora col quale son fatti di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quand'io risposi: - I vini son (1) da Omero detti dolci con quella maniera di metafora colla quale tutte le cose, o grate a' sensi, o care all'animo, dolci sono addomandate; sebbene io non negherò ch'egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sin a certo termine non è spiacevole nel vino; e le malvagié e i greci e le romaníe, delle quali abbiam fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde con la vecchiaia; ondè si legge: *Ingere mihi* (2) *calices amariores*, non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, chè alcuno non è a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma

(1) I vini furon.

(2) *Inger mi.*

perchè il vin vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità ch'egli chiama amaritudine; onde vorrei che così intendeste che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamava Omero, avendo forse riguardo ad alcun vino particolare che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lacrima, la quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse dalle quali è espresso il greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta co' melloni (1) assaggiato d'un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta d'un claretto molto delicato; e, traponendo tra 'l mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo; perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionar cominciò: - Io ho molte fiate udito questionar della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che

(1) con i popponi.

stampate si leggono, del Muzio l'una e del Tasso l'altra, nelle quali tra 'l verno e la state di nobiltà si contende'; ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi, perciocchè la state e 'l verno col soverchio del freddo (1) e del caldo sono altrui tanto noiose, che nè l'una co' frutti nè l'altra co' giuochi e con gli spettacoli può la sua noia temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscir del porto, ed al peregrino ed al soldato ed al cacciatore, che ora sotto un'ombra, or sotto un tetto d'una chiesa, tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili e da' nembi e dalle piogge e dalle procelle che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia eziandío, che non può senza molto suo discomodo (2) i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti ch'ella raccoglie, se non in picciola parte; l'altra pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula ingiustamente consuma e disperde

(1) col soverchio e del freddo.

(2) suo molto discomodo.

quello che dalle fatiche altrui l'è stato acquistato: la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni; perciocchè nel verno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio d'operare o di contemplare, sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate; tempo all'une ed all'altre poco opportuno, come quello in cui i sensi, che son ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare: ma nella state il giorno divien vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte convenientè, non lassando alla notte pur tanto spazio ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi, risolti dal soverchio caldo ed afflitti dalle fatiche del giorno: della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbero, soglion lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, che in quell'ora che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto riguardando la sua donna, che a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi. E poi seguitò: - Queste sono le noie e gl' incomodi, se non m' inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l' autunno son privi e son pieni (1) di mille dilette, e in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l' uno dell' altro con ragion non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera e dell' autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell' autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori ai frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte le altre stagioni, è l' autunno; conciossiacosachè tutti quelli che ha prodotti la state durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancor la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobil che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani

(1) son privi e pieni.

è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcun incomodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandío, quando avviene che, nell'occasione di alcun oste che onori la sua casa, egli non possa onorar la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide son tutte le vivande che potesse condire il più eccellente cuoco ch'abbia il duca. Concludo dunque, che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella che al buon padre di famiglia più di tutte le altre suol esser grata; e mi sovviene d'aver udito dir da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il qual fu uomo (se 'l vero di lui fu creduto) della naturale e moral filosofia e degli studi dell'eloquenza più che mediocrementemente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo che avesse. - Cotesta, diss' io allora, è stata opinion di alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articol di fede, ciascun può credere a suo

modo, ed io per me son (1) un di coloro che son di contraria opinione ; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, l'avesse la primavera (2) ; il che così mi sforzerò di provare.

Dovete sapere che il cielo è ritondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio nè fine, nè destro nè sinistro, nè sopra nè sotto, nè innanzi nè dietro (3), che sono le sei posizioni del luogo, se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte dalla quale hà principio il movimento ; ma perchè il movimento del sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del sole ; nondimeno, perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del sole principalmente, il quale è cagione della generazione

(1) articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono.

(2) in primavera. (3) indietro.



e della corruzione, e padre degli animali, è ragionevole che il moto del sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del sole adunque il nostro polo è il superiore, il quale, secondo il movimento del primo mobile, sarebbe l'inferiore. Stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, nella quale il sole movendosi non si allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione e non la corruzione, perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano e poi si corrompono. Ma il sole movendosi dall'ariete a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio; è ragionevole dunque, che quando il mondo ebbe principio, il sole fosse in ariete; il che, senza alcun dubbio, così vedrà essere chi diligentemente considererà le cose che nel Timeo di Platone da Iddio padre son dette agli Dei minori. Ben è vero che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che il polo antartico fosse il soprano

per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione nella quale il sole movendosi si avvicina a' nostri antípodì, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo che sono opposte a queste; il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe che il moto avesse avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il sole erà in libbra: tuttavolta ne seguirebbe anche, ch'egli avuto l'avesse nella primavera, perchè questo, ch'è autunno a noi, è primavera a coloro, in rispetto (1) de' quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata, perciocchè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero Figliuol d' Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro emisferio (2): oltrediciò egli volle morire la primavera, per riscuotere l'umana generazione in quel tempo che egli prima l'aveva creata.

(1) a coloro, rispetto.      (2) emisfero.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a risguardarmi, e disse: - A maggior ospite che io non credeva conosco di aver dato ricetto; e voi sete uno peravventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode o di meraviglia. Ed io: - Quella fama che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi sete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma qualunque io mi sia, io mi son uno (1) che parlo anzi per ver dire, che per odio o per disprezzo d'altrui, o per soverchia animosità d'opinioni. - Se voi tale sete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento che il mio buon padre, carico di anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che

(1) io son uno.

morisse , rinunziandomi il governo della casa e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte erano voti , dalla tavola , e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss'io : - A me sarà oltremodo grato di udire ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato ; ma perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano : i quali avendo ubbedito (1) al cortese comandamento del padre, egli così cominciò.

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia , e dalle azioni del mondo alla vita contemplativa , quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era d' età di settanta (2) , avendo io passati quelli di trenta, a se mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi : Le azioni de' grandissimi re , che

(1) ubbidito.

(2) di settant'anni. *L'ommissione di anni è una reticenza che non nuoce al senso, ed è modo di dire usitato nel linguaggio familiare.*

convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l'autorità dell'esempio ad imitarle, in quel modo che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata (1), non solo dall'uomo, animal ragionevole che agli angeli molto di dignità si avvicina, ma dalla industria di alcuni piccioli animalletti eziandio; onde non ci dovrà parer strano se, ora che Carlo V gloriosissimo imperatore ha depresso il peso della monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave di quel che sia l'imperio alla sua eroica. Ma prima che io a te dia il governo, il quale più a te che a tuo fratello; non solo per la maggioranza dell'età, si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora che dimostri all'agricoltura (cura alla familiare congiuntissima molto) io voglio così delle cose appartenenti al buon

(1) onnipotente dalla natura è imitata.

governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale, di povero padre nato e di picciolo patrimonio erede, con la industria e con la parsimonia e con tutte le arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei; perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te, mio figliuolo, di gloriarmi) la cognizione che io avea maggiore delle cose (1) e de' commerci del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello ch'egli, uomo senza lettere e non esperto del mondo, col risparmio e colla fatica eziandio della persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone ed alle facultà; e che colle persone tre uffici dee esercitare, di marito, di padre e di signore: e nelle facultà due fini si propone, la conservazione e

(1) maggiore della natura delle cose,

l'accrescimento. Ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò; e prima delle persone che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito, che con altro nome, forse più efficace, è detto consorte; conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro essere comuni, in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può essere lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare la infermità del corpo, così il marito dee dolersi coi dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli affetti ed in tutti gli uffici (1): e tanto è simile la congiunzione

(1) in tutti gli uffici ed in tutte le operazioni. Con questa lezione resterebbe tolto il bello

che il marito ha con la moglie, a quella che il corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito; conciossiacosa chè dell'anima ragionando, disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone (1) della Nobiltà aveva detto, che l'anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito che alla moglie debba essere assomigliata. E siccome, poichè si è disciolto una volta quel nodo che lega l'anima col corpo, non pare che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi (perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro che volevano che l'anima di uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare), così parrebbe convenevole, che la donna o l'uomo che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo; nè senza molta lode e molta maraviglia

*della sentenza e distrutto il legame cogli antecedenti concetti.*

(1) canzone.



della sua pudicizia sarebbe Didone continuata (1) nel suo proponimento di non volere il secondo marito , la qual così (2) disse :

*Sed mihi vel tellus optem prius ima  
dehiscat,*

*Vel pater omnipotens adigat me fulmine  
ad umbras,*

*Ante, pudor, quam te violem, aut tua  
jura resolvam.*

*Ille meos, primus qui me sibi junxit,  
amores*

*Abstulit; ille habeat secum, servetque  
sepulcro.*

Nondimeno, perchè la usanza e le leggi in ciò (3) dispensano, può così la donna come l'uomo senza biasmo (4) passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature ; ma più felici nondimeno sono coloro i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e più stretta dunque è la congiunzione del marito

(1) continuata.      (2) quando.

(3) e le leggi ciò.      (4) biasimo.

colla moglie, tanto più dee ciascuno procurar di fare convenevol matrimonio ; e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera: nella condizione e nell'età. Perciocchè, siccome due destrieri o due buoi di grandezza molto diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna d'alto affare con uomo di picciola condizione, o, per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando, pure avvenga, che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla che non farebbe una donna di eguale o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati ; quali son quegli onori che per buona creanza si sogliono fare altrui ; ed ella dee pensare, che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella che la natura ha posta fra gli uomini e le donne , per la quale naturalmente

nascono lor soggette : ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito e della moglie.

Or passando all'età, dico che il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta che attempata, non solo perchè in quell'età giovenile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esiodo, può meglio ricevere e ritenere tutte le forme de' costumi che al marito piacerà d'imprimerle : e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio che non è la vita dell'uomo, e più tosto invecchia la donna che l'uomo, come quella in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità, dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaia dell'uno con quel dell'altro non venisse (1) insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno che l'altro divenisse

(1) dell'altro venisse.

inabile alla generazione. Ora se avverrà che il marito colle condizioni già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lui (1) esercitare quella superiorità che dalla natura all'uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene che egli così ritrosa e inobbediente la ritrovi, che, ove credeva di aver tolta compagna che l'aiutasse a far più leggiero quel che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna, di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. Perciocchè tale è la donna in rispetto dell'uomo qual è la cupidità in rispetto dell'intelletto: e siccome la cupidità, che è per sè irragionevole, prestando ubbidienza all'intelletto s'informa di molte belle e leggiadre virtù, così la donna, che all'uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna delle quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù dunque della donna è il saper

(1) in lei. *In lui*, scrive l'autore, cioè *in se medesimo*.

ubbidire all' uomo, non in quel modo che il servo al signore e 'l corpo all'anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo che nelle città ben ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi ed ai magistrati, o nell'anima nostra, nella quale, così ordinate le potenze come nelle città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato; perciocchè dovendo nella compagnia che è fra l'uomo e la donna esser diversi gli uffici e le operazioni dell' uno da quelli dell' altro, diverse conveniva che fossero le virtù. Virtù propria dell' uomo è la prudenza e la fortezza e la liberalità; della donna, la modestia e la pudicizia, colle quali l' uno e l'altro molto bene può far quelle operazioni che sono convenienti: ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell' uomo, dee il buon marito offendere men che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente che lontano dalla moglie non possa astenersi da' piaceri della carne; perciocchè, se non violerà egli le leggi maritali, molto confermerà la castità della donna, la quale, per natura libidinosa ed inclinata a'

piaceri di Venere non meno dell'uomo, solo da vergogna e da amore e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito: fra' quali tre affetti, anzi di lode che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione da Aristotele fu detto che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua che niun più bel colore orna le guance della donna, di quel che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezze (1), quanto loro peravventura ne tolgono quei colori artificiali de' quali quasi maschere o scene si soglion colorare. E certo, che, siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l'imperio del marito conviene che sia moderato, in quelle cose massimamente (2) che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall'usanza sono ricevute, in alcun modo

(1) vaghezza.      (2) massime.

d'impudicizia non possono essere argomento, con niun'altra maniera potrà meglio il marito far che non s'imbelletti che col mostrarsi schivo de' belletti e de' lisci. Perciocchè, essendo tutte le donne vaghe di parer belle e di piacere altrui, e le oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie s'accorgerà di non piacer così lisciata agli occhi del marito, dal lasciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle ch'ella degli ornamenti e delle vaghezze convenienti a sua (1) pari sia abbastanza fornita; perchè se ben la soverchia pompa pare cosa più conveniente a' teatri ed alla scena, che alla persona di onesta matrona, nondimeno molto si dee (2) in questa parte attribuire all'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago d'ornare il corpo: e sebbene vediamo che la natura negli animali ha voluto che più adorni siano i corpi de' maschi che delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle e ramosse corna ed i leoni di superbe

(1) sue.      (2) molto più si dee.

chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di molta più vaga varietà di colori che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo che nella specie dell'uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale, se ben non si disdice (1) nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare che i volti de' giovinetti, a' quali (2) non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli degli uomini barbati; ed Amore non barbato, ma senza barba dalla giudiziosa antichità è stato figurato; e Bacco ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i poeti chiamano Febo, con aggiunto quasi perpetuo, non tosato o chiomato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè

(1) sebbene non disdice.      (2) su' quali.



sono così molli e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi; e ragionevolmente nelle morti (1) de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome: la quale usanza fu usanza degli antichi eziandio, come d'Elena si legge appresso Euripide.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo (2) alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole ch'esse l'abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino d'accrescerla; onde, se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella e giovinetta e di condizione eguale alla tua, e d'ingegno modesto e mansueto, da buona e pudica madre sotto buona disciplina allevata, quanto ella a te piacerà (3), tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè di (4) vestimenti nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire che vada, di quel che vadano le altre sue pari, e di quel

(1) nella morte.      (2) riguardo.

(3) dee a te piacere.      (4) dei.

che porti l'uso della nostra città. Nè si ristretta tener la dei (1), ch'ella non possa talora andar alle feste ed agli spettacoli pubblici, ove nobile ed onesta brigata di donne suol ragunarsi; nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie, in tutte le solennità sia fra le prime vedute e vagheggiate: ma dovrai (2) ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare come la primavera reca i fiori e le altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odii o ti tema con quel timore col quale i padroni da' servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarle, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna che nell'oneste donne tanto è conveniente; la quale è una specie di timore distinta (3) dal timor servile, che coll'amore così facilmente s'accompagna, come il timor servile coll'odio. E di

(1) Si ristretta tener non la dei.

(2) le commedie ed in tutte le solennità sia fra le prime vedute e vagheggiate: ma dovrà *Il senso resta guastato con questa lezione.*

(3) distinto. *Scrisse l'autore distinta cioè la vergogna.*

questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza, intese Omero quando disse : *O da me ognor temuto e paventato suocero caro.* E non solo dovrà egli procurar di conservare in lei la vergogna (1) in tutti gli atti ed in tutte le operazioni della vita, ma negli abbracciamenti eziandio, perchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso che viene l'amante : onde non è maraviglia se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante che quei del marito, fosser paruti ; benchè io crederei piuttosto, che niuna dolcezza maggiore fosse in amore di quella che dall'onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito e della moglie alle cene degli uomini temperanti, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl'incontinenti sogliano gustarne (2) ; anzi peravventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione è più dritto giudice degli oggetti.

Nè voglio in questo (3) proposito tacere,

(1) procurar in lei la vergogna.

(2) sogliano gustare.

(3) a questo.

che quando Omero finge che Giunone, togliendo il cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si corca<sup>(1)</sup> nell'erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa se non ch'ella, vestitasi la persona d'amante, e spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove; perchè le lusinghe e i vezzi ed i molli susurri, ch'ella da Venere avea presi insieme col cinto, sono cosa anzi da amante che da moglie; onde convenevol fu che, vergognandosi ella di sè medesima, le fosse concessa una nuvola che la ricoprisse. Ben è vero che, dicendole Giove che non avea avuto egual desiderio di lei da quel dì che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere che agli sposi di sostenere per alcun<sup>(2)</sup> breve tempo la persona d'amante non si disdica; la qual nondimeno molto tosto si deve deporre, perciocchè è inconvenientissima<sup>(3)</sup> a coloro che come padre o madre di famiglia vogliono con onestà e con amore maritale reggere la casa. Nè altro mi sovviene che dire del vicendevole amore che dee

(1) si colca.      (2) sostenere alcun.

(3) inconvenientissimo.

essere tra il marito e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, se il considerare se il marito dee uccidere la moglie impudica; o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione che peravventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tu tale<sup>(1)</sup> la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dei temere che mai ti venga occasione per la quale d'esser da me stato intorno a ciò consigliato debba desiderare.

Or passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre esser compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre l'ammastrarli; chè non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprii<sup>(2)</sup> figliuoli, conciossiacosachè quella prima età, tenera e molle ed atta ad informarsi di tutte le forme agevolmente<sup>(3)</sup> suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici; e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino; ma essendo le nutrici per

(1) e se tale.      (2) propri.

(3) egualmente.

l'ordinario vili femminelle, è convenevole che quel primo nutrimento che da loro prendono i bambini non sia così gentile e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè chi nega il nutrimento par che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età, che di latte è nutrita e che di cibi più sodi può esser pasciuta (1), rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia dilicatura (2) allevarli: onde conviene che il padre provveda ch'essi non siano troppo mollemente nutriti. E perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciossiacosachè, tanto più restringendosi dentro il caldo (3) naturale, e facendo quella che antiparistasi (4) è detta da' filosofi, la complessione de'

(1) è nutrita, rimangono. *E' osservabile qui la mancanza delle parole e che di cibi più sodi può esser pasciuta.*

(2) dilicatura. (3) calor.

(4) antiperistasi.

fanciulli ne diventa gagliarda e robusta ; ed era costume di alcune antiche nazioni , e de' Celti particolarmente , come leggiamo appresso Aristotele , di lavare i bambini nel fiume per indurarli contra il freddo ; la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini , come si legge in quei versi :

*Durum a stirpe genus : natos ad flumina  
primum*

*Deferimus , saevoque gelu duramus et undis.  
Venatu invigilant pueri , sylvasque fatigant ;  
Flectere ludus equos , et spicula tendere  
cornu.*

E benchè io quel costume non vitupero , mi pare nondimeno da ammonirti che , se piacerà al cielo di darti figliuoli , tu non debba educarli sotto sì molle disciplina che riescan simili a quei Frigi , de' quali dal medesimo poeta si fa menzione :

*Vobis picta croco et fulgenti murice vestis,  
Desidiae cordi : juvat indulgere choreis ;  
Et tunicae manicas , et habent redimicula  
mitrae.*

*O verè Phrygiae ( neque enim Phryges ! )  
ite per alta*

*Dindyma , ubi assuetis biforem dat tibia  
cantum.*

*Tympana vos , buxusque vocant Berecyn-  
thia matris*

*Idaee; sinite arma viris, et cedite ferro.*

Simili a' quali mi pare ch'oggi siano quelli d'alcuna città di Lombardia, perciocchè, se alcuno n' esce valoroso , molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei ancor che sì severamente li allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, oppure come Achille da Chirone fu nutrito<sup>(1)</sup>; non vorrei, dico, che sì fattamente li allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato\*; e quando ella pur fosse conveniente agli eroi ( benchè tale non fu Achille ne' costumi che alcuno eroe se 'l debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buon <sup>(2)</sup> cittadini della tua città, e buon servitori del tuo principe, il quale dei soggetti ne' negozii, nelle lettere e nella guerra<sup>(3)</sup> è usato di servirsi: alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riesciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non

(1) nutrito.    (2) buoni.

(3) lettere nella guerra.



atletica, nè femminile (1), ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizi del corpo e dello intelletto parimente. Ma perciocchè tutta questa parte dell' educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme, voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura familiare separarlo; e mi basterà solo di consigliarti, che tu li allevi nel timor d' Iddio e nella ubbidienza paterna, egualmente nell' arti lodevoli dell' animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai fare come marito e come padre; ora rimane che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone, dico, o di signore che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo. E se noi vogliamo prestar fede agli antichi che del governo familiare hanno scritto, coll' opera, col cibo e col

(1) non femminile.

castigo il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti ove degli schiavi si servono; ed invece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità e di più severo imperio; e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi di altro che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con li schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole ma necessaria; e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll'opera e coll'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli

dell' opera loro rimarrà soddisfatto . Ma perciocchè, se ben le leggi e le usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno e le differenze (1) della natura non si mutano per varietà di tempi e di usanze, tu hai da sapere che questa differenza di servo e di signore è fondata sopra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire; e colui che per ubbidire è nato, sebbene fosse di schiatta di re, veramente è servo: nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini non altramente che egli faccia nelle tragedie, nelle quali re è chiamato chi vestito (2) di porpora e risplendente d' oro e di gemme, sostiene la persona di Agamennone o di Atreo o di Eteocle; e se avviene ch' egli non ben rappresenti (3) la persona della quale si è vestito, non perciò altro che re è chiamato, ma si

(1) la differenza.      (2) chi è vestito.

(3) ch' egli ben non rappresenti.

dirà che il re non ha fatto la sua parte (1): similmente chi non ben sostiene la persona di principe o di gentiluomo, che in questa vita (che è quasi teatro del mondo) dalla fortuna l'è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non principe o gentiluomo, tuttochè a Davo o a Siro o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene che si ritrovi alcuno non solo di condizione e di fortuna, ma d'ingegno e di animo servile, costui è proprissimamente servo; e di lui, e de' simili a lui, il buon padre di famiglia, che vuole per servitori persone alle quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto gli renda(2) capaci ad intendere i suoi comandamenti e ad eseguirli: i quali da' cavalli e dalle altre bestie, che la natura ha formate docili ed atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora dalla presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle; il che

(1) fatto la parte sua.

(2) li renda.

delle bestie non avviene. È dunque il servo animale ragionevole per partecipazione, in quel modo che la luna e le stelle per partecipazione del sole sono luminose, o che l'appetito, per partecipazione del lume dell'intelletto, ragionevole diventa. Perciocchè, siccome l'appetito ritiene in sè le forme delle virtù che dalla ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme delle virtù (1) impresse gli nell'animo dagli ammaestramenti del padrone; e si può di loro e de' padroni dire alcuna fiata quel che di sè e di madonna Laura ragionando disse il Petrarca:

*Si che son fatto uom ligio*

*Di lei, ch'alto vestigio*

*M' impresse al core, e fecel suo simile.*

E perchè non t'inganni l'autorità di Esiodo antichissimo poeta, il quale, annoverando le parti della casa, pose il buè in vece del servo, voglio che tu intenda più propriamente che il modo col quale sono ammaestrati i servi da quel col quale sono ammaestrate le bestie è molto differente; conciossiacosachè la docilità delle bestie

(1) della virtù.

non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione, simile a quella colla quale la man destra adopera meglio la spada che la sinistra, benchè non più di ragione abbia in sè, che la sinistra. Ma la docilità dei servi è con ragione, e può divenire disciplina, come quella de' fanciulli eziandio; onde irragionevolmente parlano coloro che spogliano i servi dell'uso della ragione, conciossiacosachè loro si conviene non meno che a' fanciulli, anzi più per avventura; ed in loro è ricercato tanto di temperanza e di fortezza, quanto lor basti per non abbandonare l'opere comandate da' padroni, o per ubbriachezza o per altro piacere, o pure (1) i padroni medesimi ne' pericoli delle brighe civili e negli altri che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal poeta toscano:

*Ch' innanzi a buon signor fa servo forte.*

E convenevolmente i servi di Milone da Cicerone nella sua difesa furono lodati, e

(1) quanto lor basti ad aiutare i padroni ec. *Spicca da questo passo, in cui è sì lunga ommissione, il vantaggio che si trae dal ricorrere all'esame degli autografi.*

tutti quegli altri de' quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempi; benchè se io volessi addurre tutti gli esempi memorabili de' servi, mi dimenticherei di quello che pur ora dissi, che servi propriamente sono coloro che sono nati per ubbidire, i quali agli ufficii della cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno e non più, quanto li rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto nelle istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro guerra servile, perchè da' servi fu concitata, e se parimente hai letto, che a' nostri tempi gli eserciti dei Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati, riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale date ogni dubbio discaccerà: e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non sono per natura; e da questi alcuna meraviglia non è che alcuna pericolosa guerra sia concitata. Tuttavolta grande argomento della viltà che la fortuna servile suole negli animi generare è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un' oste

contra i servi loro che s'eran ribellati, non potendo altramente debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali, rinnovellando ne' servi la memoria delle battiture che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, gli posero in fuga.

Ma ritornando a' servi, de' quali dee essere composta la famiglia, questi non loderei che fossero nè d'animo nè di corpo (1) atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta atta alle fatiche ed agli esercizi nella casa e nella villa necessarii. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata: l'una di soprastanti o di soprintendenti o di mastri che vogliamo chiamarla; l'altra di operari (2). Nella prima sarà il mastro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa è (3) raccomandata, e quello che della stalla ha particolar cura, come nelle cose grandi suole avvenire, ed il fattore che ha la soprintendenza sovra le cose di villa tutte; nell'altra saranno coloro che a' primi ubbidiscono. Ma perciocchè la nostra fortuna

(1) e d'animo e di corpo.      (2) operai.

(3) la casa gli è.



non ha a noi data tanta facoltà che tu possa così distinti e così moltiplicati avere gli uffici della famiglia, basterà che d' uomo ti provvegga, il quale di mastro di casa e di stalla e di fattore faccia l'ufficio; e comanderà agli altri tutti che a lui ubbidiscano, dando il salario a ciascuno maggiore e minore, secondo il merito e la fatica loro, ed ordinando che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi che manchi. Ma déi nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli che verranno sulla tua mensa, sulla quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saranno comprate per li servitori, acciocchè essi, vedendo che tu ti degni di gustarne, talora le mangino più volentieri; fra' quali quelle reliquie delle carni e delle vivande più nobili che dalla tua mensa saranno levate, debbono essere compartite in modo che si abbia riguardo alla condizione ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia ben nutrita e ben pagata nell'ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri e triste operazioni, in quel modo che gli stagni e le acque che non si muovono sogliono

marcire e generar pesci poco sani, sarà tua cura principale, ed anco del tuo mastro di casa, di tenere ciascuno esercitato nel suo ufficio, e tutti in quelli che sono indivisi; perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona che abbia una cura particolare; onde quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto e nettate le vesti, il famiglio di stalla stregghiati (1) i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello che di fare è tenuto, dee il sollecito mastro di casa imporre ora all'uno or all'altro alcuna di quelle opere che sono indivise; e sopra tutto aver dee cura che niuna bruttura si veda nella casa o nel cortile o nelle tavole o nelle casse, ma che le mura, il pavimento (2), il solaro e tutti gli arnesi ed instrumenti della casa siano puliti, e, per così dire, risplendano a guisa di specchi; perchè la pulitezza non solo è piacevole a riguardare, ma giugne anco nobiltà e dignità alle cose vili e sordide per natura, siccome all'incontra la lordura la toglie alle nobili

(1) strigliati.

(2) le mura parimente.

ed alle degne; oltrechè altrettanto giova alla sanità la pulitezza, quanto nuoce la sordidezza; e ciascun servitore dee così particolarmente aver cura che gl'instrumenti, i quali egli adopera nel suo ufficio, siano puliti, come il soldato l'ha della pulitezza dell'arme; chè tali sono a ciascuno gl'instrumenti ch'egli adopera, quali sono le armi al soldato. Onde degl'instrumenti del zappatore parlando il Petrarca, disse:

*L'avarò zappador l'arme riprende,*  
ad imitazione di Virgilio, il quale prima aveva chiamate (1) armi quegl'instrumenti che adoperano i contadini:

*Dicendum et quae sint duris agrestibus arma;*  
ed arme eziandio gl'instrumenti da far il pane:

*Tum Cererem corruptam undis, cerealique arma*

*Expediunt fessi rerum.*

Ma perciocchè alle volte avviene che alcuno sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcuno altro avanzi sempre (2)

(1) avea chiamato.

(2) ad alcuno avanzi.

molto più del giorno che dell' opera, dee così l'un l'altro conservo aiutare, come veggiamo che nel corpo quando l'una gamba è stanca sull' altra si suol riposare, e come l' una mano affaticata chiama l' altra per aiutatrice delle sue operazioni.

E quando amore e cortesia vicendevole a ciò fare non gl'inviti, dee il mastro di casa o il padrone stesso comandare al neghittoso ed allo scioperato, che al faticoso ed affaccendato porga aiuto. Ma soprattutto la carità del padrone e de' conservi nelle infermità dee dimostrarsi, nelle quali gl' infermi in letti più morbidi ed agiati debbono essere posti a giacere, e di più delicate vivande essere nutriti ; nè il padrone dee della sua visita esser loro superbo o discortese, perchè se gli animali bruti si rallegrano delle carezze de' padroni , come veggiamo nei cani, quanto più creder dobbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori , diventano affezionati a' padroni: non altrimenti intendono i padroni a cenno ed ubbidiscono a un piccolo movimento del ciglio o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare che barboni sono

addomandati (1); anzi piuttosto non come il cane al padrone, ma come la destra si muove ad ubbidire a' comandamenti dell'animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto: conciossiacosachè, siccome la mano è detta strumento degl'instrumenti, essendo quella che si adopera in nutrire, in vestire, in pulire tutte le altre membra (2) che instrumenti pur sono detti, così il servo è addomandato strumento degl'instrumenti, perciocchè egli adopera tutti gl'instrumenti che nella casa sono stati ritrovati, a fine non solo di vivere, ma di ben vivere; differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato; e differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal signore; e differente ancora dagli artefici, perchè gli artefici sono instrumenti di quelle che propriamente si dicono fattura, ed il servo è strumento dell'azione, la quale dalla fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi avere

(1) addimandati.

(2) in nutrire, in vestire ed in pulire tutte le membra.

di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato e separato. Ma, perchè delle azioni, alcune si fermano nella cura familiare e ne' bisogni della casa, alcune escono fuori e si distendono a' negozii civili, tengono talvolta gli agiati gentilomini, fra' quali desidero che tu sii, alcun giovine che nelle opportunità cittadinesche possa servirli, a' quali dando l'ufficio di scrivere e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anco dare il nome di cancelliere: ma questi dagli altri sono molto diversi, conciossiacosachè per lo più sono e debbono essere d'ingegno non punto servile o materiale ed atto alle azioni ed alle contemplazioni; e tra loro e i padroni non è propriamente servitù o signoria, ma piuttosto quella sorte d'amicizia che da Aristotile è detta in eccellenza, sebbene ne' buoni secoli della romana repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi. E tale fu Terenzio, scrittore delle commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu così familiare, che fu creduto ch'essi nelle opere sue avessero alcuna parte; tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio;

il quale, eruditissimo grammatico, era diligente (1) osservatore di alcune cosette delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore che ignorante. Ma, perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi tra i padroni e questi sì fatti, le leggi dell'amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sopra questi particolarmente fu scritto dal sig. Giovanni della Casa quel Trattato degli Uffici minore (2), il quale da te, che molto sei vago di leggere le opere sue, so che molte fiate dee essere letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò di quello che ivi n'è scritto.

Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare che così delle fanti (3) si parlasse, come de' servitori si è favellato; e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro che a buon marito o a buon padre o a buon signore appartenga, mi pare che dobbiamo (4) venire a quella che fu da noi posta

(1) il quale eruditissimo grammatico era e diligente.

(2) minori. (3) fantesche. (4) dobbiamo.

per seconda parte del nostro ragionamento; alla cura, dico, della facoltà, nella quale dell' ufficio della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo menzione.

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare; nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione colla entrata; che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei.



perciocchè s' egli volesse tanto spendere quanto raccoglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl' incendii e le tempeste e le inondazioni ; nè supplire a' bisogni d' alcune spese che non possono essere prevedute. E per chiarirsi delle sue facultà e della valuta loro, conviene ch' egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure le quali diedero principio alla geometria in Egitto, le quali sebbene varie sono secondo la varietà dei paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale: e conviene che sappia come il raccolto risponde alla semenza, e con quale proporzione la terra gratissima (1) suol restituire le cose ricevute; e la medesima notizia conviene ch' egli abbia delle altre cose appartenenti (2) all'agricoltura o agli armenti; nè minore averla dee de' prezzi che alle cose sono imposti o da' pubblici magistrati o dal consenso degli uomini; nè meno esser informato come le cose si vendano o si comprino in

(1) grassissima.      (2) convenienti.

Turino, in Milano, in Lione o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate ; della qual cognizione s'egli sarà bene instrutto , non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà , chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata, come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi , o quella che è misurata da numeri aritmetici, come il numero delle greggi e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell'agguagliare della entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione che quella del danaro che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta e molto variabile, conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio , e molto meno i frutti loro ; e il danaro, non che altro, suol ora crescere, or calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio e la sperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare quanto basta non solo

per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'el-  
le siano o artificiali o naturali o animate o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa stessa e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini, onde *numus* fu detto, quasi *nómos*, che in lingua greca significa legge, il quale, comodamente agguagliando tutte le disequaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile ed anco più giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia è venduta o stimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne e i prati e' metalli, altre animate, come le greggi e gli armenti: dalle quali cose tutte il

buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene se le possessioni sieno vicine (1) o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno o palude che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria; se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti; se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini o i mercanti d'Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commercii; se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare ed

(1) sieno o vicine.

accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari della cura che da lui si ricerca, egli dee fare che dalla villa alla città sia portato tutto ciò che per l'uso della casa è necessario o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel che basti a nutrir lui e la sua famiglia in quei tempi che suol venirvi, e il rimanente vendere a' tempi che più caro si vende, e co' danari che ne trae comprar quelle cose che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell'uso di gentiluomo son necessarie a' tempi ne' quali con minor prezzo son comprate; il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma di danari. E potrà (1) anco trattener alcuna volta l'entrate secondo i pronostici e i giudicii che si fanno della carestia e dell'abbondanza degli anni e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete che, per la cognizione delle cose naturali ch'egli avea, facilmente arricchì colla compra

(1) danari. Potrà,

dell'olio ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia; ma le cose che nella casa saranno dalla villa o da' mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere raccomandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro, perchè alcune amano l'umidità ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al sole ed al vento esser dimostrate; ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo: le quali considerazioni avendo la buona madre di famiglia, dee procurare che più tosto siano mangiate quelle che si corrompono più facilmente, e far conserva dell'altre che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora che sono corruttibili posson ricever molti aiuti co' quali si conservano lungamente; perciocchè il sale e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni, che son di più lunga (1) durata, ma i pesci e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto; e i frutti, che facilmente sono soggetti alla putrefazione, se acerbetti

(1) più di lunga.

son colti anzi che no, lunga stagione nell'aceto soglion mantenersi; ed il fumo e il forno, traendo dalle carni e da' pesci e dall'uve e da' fichi, e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno ch'essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all'incontro le quali aride diverrebbero e dure e non buone da mangiare se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate: delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saranno sopraggiunti, potrà in un punto arricchire la mensa in modo che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate.

Deve ella ancora aver cura che tutti i frumenti, che in casa sono, si macinino e se ne faccia il pane, il quale con debita misura a' servitori ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una principale cura, come ha il padrone fra' servitori; e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto del mastro di

casa, il quale molte fiato fuori della casa e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere; chè strana usanza è certo quella d' alcune case, nelle quali il canovaro, o il dispensiero, se ne porta colle chiavi ogni facultà ancora di sovvenire a' bisogni della famiglia, o agli appetiti de' padroni e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimenti non ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell' uomo la liberalità: e dee ella stessa andar rivedendo molto spesso (1) le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense e nelle altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali, potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto piu invecchiano: parlo de' vini generosi, i quali acquistano forza coll' età, perchè i piccioli e di poco spirito, che facilmente

(1) molto spesso andare rivedendo.



la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini e delle tele e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni ed alla orrevolezza della casa, ma fare anco alcun onesto guadagno, il quale così è a lei convenevole, come all'uomo pare che sia quello che dalle altre cose vendute o comprate o cambiate si raccoglie. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera, non nella cucina o in altre cose sordide che possono bruttare il corpo; perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente che senza lordura e senza viltà (1) possono esser trattate; e tali sono particolarmente le tele e le altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco ed orrevol corredo (2); nè senza ragione quest'arte a Minerva, dea della sapienza, fu attribuita, sicchè da lei prese il

(1) senz' altra viltà.

(2) orrevol mobile.

nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:

*Inde, ubi prima quies medio jam noctis  
abactae*

*Curriculo expulerat somnum, cum faemi-  
na, primum*

*Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,  
Impositum cinerem et sopitos suscitatur ignes,  
Noctem addens operi, famulasque ad lu-  
mina longo*

*Exercet penso, castum ut servare cubile  
Conjugis, et possit parvos educere natos.*

Ne' quei versi si comprende ch' egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suol esser servita; e tanto di nobiltà par che quest' arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge;

*Come la Greca ch' alle tele sue*

*Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe;*  
e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma dea, cantò:

*Arguto tenues percurrens pectine telas.*

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere,

ma anco Elena figliuola del re Alcinoo pone in ischiera fra le lavatrici (1). E sebbene i Greci non osservano tanto il decoro quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere, non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto, e da Tarquimio quando se ne innamorò. Ma ritornando alla nostra madre di famiglia, la qual, quando che (2) sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella più sarà (3), lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi d'adoperarsi in opere ancora che portan seco men di dignità e di artificio, che non porta la testura; (ed in questa parte par ch'ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo con l'opere (4) di tali arti conserva, ma acquista

(1) ma la figliuola del re Alcinoo, pone fra le lavatrici.

(2) Ma ritornando dalla madre di famiglia, quando che.

(3) ella sarà più. (4) non solo l'opere.

eziandio) tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito l'acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia; perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura e l'opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel ch'ella abbia e quel che non abbia; e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, dignissimo è quel dell'umana memoria; la quale, facendo conserva in se medesima di tutte le immagini e di tutte le forme delle cose visibili ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori ed alla lingua ed alla penna dispensarle, s'ella non le ordinasse, e molte fiate cose in se conterrebbe ch'ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l'ordine, quanta detta abbiamo; ma è di non minor bellezza: il che di leggiero potrà comprendere chi leggerà i poeti, i quali

con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa che l'una con l'altra, o come simile, o come pari, s'accordi, o come contraria risponda: artificio che parimente dagli oratori è stato usato, il quale, comechè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro che imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel che dicono alcuni filosofi, che la forma dell'universo altro non sia che l'ordine, le cose picciole alle grandi paragonando diremo, che la forma di una casa sia l'ordine, e che il riformare la casa e la famiglia altro non sia che riordinarla. Nè voglio tacerè in questo proposito cosa la quale, sebben per sè stessa non pare che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquista per l'ordine e per la politezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e, passando per Beona (1), entrai nello spedale, nel quale,

(1) Bajona.

comechè ogni stanza ch' io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (bene è vero che non era quella che di continuo era adoprata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d' instrumenti necessarii non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio, o contra l' altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al sole che per alcune finestre di bellissimo vetro purissimo (1) vi entrava, che mi parve di poter rassomigliarla (2) all' armeria de' Veneziani o degli altri principi che a' forestieri sogliono esser dimostrate: e se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso capitano in guisa d' un esercito, questa avesse veduto, son sicuro che con più alto paragone, che con quello dell' armeria, l' avrebbe innalzata.

Ma, passando omai dalla conservazione all' acquisto, si può dubitare se quest' arte dell' acquistare sia la stessa che la

(1) vetro durissimo.      (2) assomigliarla.

famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl' instrumenti, come il fabro dell' armi dà la corazza e l' elmetto a' soldati; e perchè ministri il soggetto, o la materia che vogliamo chiamarla, come colui che fa le navi riceve il legno da colui che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbii, chiara cosa è che non sia un' arte istessa la familiare e quella dell' acquisto; perciocchè all' una conviene apparecchiare le cose, all' altra porre in opera le apparecchiate. Ora resta che si consideri se l' arte dell' acquisto sia una specie, una parte (1) della familiare, oppure se sia affatto estranea e diversa da lei. La facoltà dell' acquisto può esser naturale e non naturale: naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose che dalla natura sono state prodotte per servizio dell' uomo; e perciocchè niuna cosa è più naturale che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare, oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello che si trae da' frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di

(1) sia una specie, o una parte.

ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti che si traggono dalle bestie e dagli acquisti che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono mansuete (1) e congregabili, altre solitarie ed erranti: di quelle si formano le greggie e gli armenti ed altre congregazioni, dalle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di queste si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servizio degli uomini, ma gli uomini, che sono atti ad ubbidire, a servizio di coloro che sono atti a comandare; sicchè par naturale l'acquisto, eziandio che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta. Nè voglio tacere quel che da Tucidide nel proemio della sua istoria è osservato, cioè che negli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa; onde si legge ne' poeti che l'uno addomanda all'altro s'egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia

(1) montuose. *Gli Edit. Milan. in loro nota indovinarono che dovesse scriversi mansuete; non così i Pisani.*



con sì fatta dimanda: alla quale usanza, o piuttosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

*Canitiem galea premimus, semperque  
recentes*

*Convectare juvat praedas, et vivere rapto.*

Ed oggi acquisto naturale e giusto si può (1) chiamar quello che i cavalieri di Malta e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell'acquisto naturale par che convengano al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non farebbe arte (2) peravventura al padre di famiglia disdicevole; la qual arte quella è che mercanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella la quale, prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altrè ne porta delle quali v'è carestia: e di questa ragionando disse negli Ufficii Marco Tullio, che la mercanzia, se era picciola, era sordida, ma se

(1) naturale si può.

(2) non sarebbe arte. *Farebbe arte s'intende farebbe mestiere.*

grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo come dette da filosofo stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; perciocchè in altri luoghi, ov' egli come cittadino ne ragiona, loda e difende i mercanti e le loro ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' pubblicani, il quale aveva in mano l'entrate della repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma siccome giusta è quella mercanzia la quale porta le cose ove mancano, e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella la quale, comprando le cose native d'un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo, con molto vantaggio; sebbene ch' altri aspetti l'opportunità nel vendere le sue proprie entrate e le cose che raccoglie dalle sue possessioni e dagli armenti suoi, non pare che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia.

E tanto sia detto dell' acquisto naturale che al padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avvanzerà se sarà appieno instrutto non solo della natura e della bontà e del valore di tutte le cose che si cambiano o che da luogo

a luogo si trasportano, ma anco in qual provincia nascano le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggior abbondanza, in quale in minore, ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute. E dee parimente esser informato dei modi e delle facilità e delle difficoltà del trasportarle, e dei tempi e delle stagioni nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze che hanno le città colle città e le provincie colle provincie, e dei tempi nei quali si raccolgono quei mercati che comunemente fiere sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia e non come mercante; perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento della facoltà che si fa colla trasmutazione. (e per questo molte volte si dimentica della casa e de' figliuoli e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori ed a' servitori), il padre di famiglia ha l'acquisto della trasmutazione per obbietto secondo e dirizzato al governo della casa; e tanto solo egli vi spende o dell'opre o del tempo(1), quanto la

(1) e dell'opera e del tempo.

prima e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltrediciò, siccome ciascun' arte vuole i suoi fini in infinito ( perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l'eccellenza della fabbrica in soprana perfezione ), così il mercante par che desideri il guadagno in infinito : ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato, perciocchè le ricchezze altro non sono che moltitudine d'instrumenti appartenenti alla cura familiare e pubblica : ma gl'instrumenti in alcun' arte non sono infiniti nè di numero nè di grandezza ; chè se infiniti fossero di numero, non potrebbe l'artefice aver di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto ; se di grandezza, non potrebbero esser maneggiati ; oltrechè non si concede corpo d' infinita grandezza.

E siccome in ciascun' arte gl'instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui che gli adopera, che alla cosa intorno alla quale sono adoperati, chè nella nave il timone non dee esser minore di quel che basti a dirizzare il suo corso, nè sì grande che non possa esser trattato dal

nocchiero, e nella scultura lo scarpello non dee esser sì grave che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero che con fatica rompa le schegge del marmo, così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia ed alla famiglia ch'egli sostiene e che di quelle dee esser erede, tante e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere secondo la condizione sua e 'l costume de' tempi e della città nella quale egli vive. E se Crasso diceva che non era ricco colui che non poteva nutrire (1) un esercito, avea peravventura riguardo alla ricchezza ch'era convenevole ad un principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste o di Nola (2) sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo romano era soverchia; perciocchè il poter assoldare gli eserciti si conviene a' re ed a' tiranni ed agli altri principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione ch'è ricercata in una ragunanza (3) di uomini liberi; conciossiacosachè

(1) mantenere.      (2) e di Nola.

(3) adunanza.

come in un corpo il naso crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere che non sarebbe più naso, così nella città un cittadino che tanto si avanzi non è più cittadino, comunque sia, perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui che le possiede. E non si può prescrivere quante debbiano essere, ma solo si può dire ch' elle debbono esser proporzionate al possessore (1), il quale tanto e non più dee procurar d' accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadino.

Nè più mi rimane che dire intorno all' acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comechè possa esser fatto anco con la mercanzia e con la caccia e con la milizia; perciocchè ricordar ci dobbiamo che molti Romani dall' aratro erano chiamati a' magistrati, e deposta la porpora, ritornavano all' aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora

(1) possessore.

attendere a quella maniera d'acquisto che maggiormente conserva la sanità: onde volentieri eserciterà sè medesimo e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo le quali, non bruttandolo nè rendendolo (1) sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede le quali colla fatica e col sudore si acquistano, che quelle che coll'inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera d'acquisti che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione dell'altra che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide; l'una detta cambio, l'altra usura: e non è naturale, perchè è perversimento dell'uso proprio, conciossiacosachè il danaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi; perciocchè del danaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè se ne riceve alcun

(1) tenendolo.

comodo nella vita privata o civile, ma in quanto agguagliatore della disuguaglianza delle cose e misuratore (1) del valore di ciascuna, è necessario e comodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non dirizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s'imita poi la natura nel cambio; perchè così il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch'egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quelle arti che della natura sono imitatrici.

Ho detto che il cambio può moltiplicare i guadagni in infinito; perchè il numero, in quanto numero, non applicato alle cose materiali cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma acciocchè tu meglio intenda quel che si ragiona; tu hai a sapere che il numero o si considera secondo l'essere suo formale, o secondo il materiale. Numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate;

(1) misuratore.



numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può moltiplicare in infinito; perchè, sebbene per rispetto della sezione, o della divisione che vogliam dirla, par che in infinito (1) possa moltiplicare, nondimeno, poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito, perchè gl'individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può moltiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro in quanto danaro, che quella che consiste nelle cose misurate e numerate dal danaro; perchè, sebbene il numero del danaro non è formale, come quello che è applicato all'oro ed all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari che d'altre cose; e par che col desiderio si aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno e l'usura è qualche differenza; e il cambio può esser ricevuto non solo per l'usanza che l'ha accettato in molte nobilissime città, ma per la ragione eziandio; perciocchè

(1) in effetto!!!

il cambio è in vece del trasporto del danaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo e senza (1) pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno: oltrechè, essendo il valore de' danari vario ed alterabile così per legge ed istituzione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe dell'oro e dell'argento, si possono i cambi reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre, come quella che è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la quale non solo fu dannata da Aristotele, ma proibita ancora nella nuova legge e nella vecchia; e di lei ragionando Dante, disse:

*E se tu ben la tua fisica note,  
 Tu troverai, non dopo molte carte,  
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,  
 Segue, come 'l maestro fa il discente,  
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
 Lo Genesi dal principio, conviene*

(1) o senza.

*Prender sua vita ed avanzar la gente.*

*E perchè l'usuriere altra via tiene,*

*Per sè natura e per la sua seguace*

*Dispregia, poichè in altro pon la spene.*

Co' quai versi mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell'acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto che intorno alla cura familiare proponemmo di fare, la quale già hai veduto come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione ed all'acquisto delle facoltà, che furono le cinque parti delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero che le cose delle quali ora ho ragionato ti si fermino nella mente in modo che in alcun tempo non te ne debba (1) dimenticare, io le ti darò scritte (2), perchè spesso rileggendole possa non solo appararle, ma porle in opera eziandio, perciocchè (3) il fine degli ammaestramenti che appartengono alla vita dell'uomo è l'operazione.

Questo fu il ragionamento di mio

(1) debbi

(2) darò in iscritto.

(3) perchè.

padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò che da lui mi fu detto ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che se alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di darglielo. - Per quel che a me ne paia, diss'io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse, e questa particolarmente: se una sia la cura e il governo familiare, o se più; e se più essendo, son cognizione ed operazione di un solo o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole, perciocchè altro è il governo familiare delle case private, ed altro quello delle case de' principi: ma io direi che egli non ne ragionasse, perchè la cura delle case de' principi ad uomo privato non si appartiene. - Molto più veloce intenditore siete

stato, diss' io, ch'io non avrei creduto (1). Ma poichè trovato abbiamo che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo se l' uno dall' altro per grandezza solamente o ancora per ispecie sia differente; conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palagio (2) e della picciola casa, così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa e della picciola. Così diss' io; ed egli: - Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi, che sé a me darebbe il cuore di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non per avventura la famiglia di un picciolo principe, posso credere che la casa del privato da quella del principe per altro che per grandezza sola sia differente. - Bene avete stimato, diss' io; perchè siccome il principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono

(1) siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto.

(2) palazzo.

i modi del loro comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' principi e de' privati, perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia d'un povero principe fosse sì picciola come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate; tuttavolta, se vero è quello che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la commedia e la tragedia, sebbene la commedia e la tragedia sono non solo diverse di specie, ma quasi contrarie, vero dee essere in conseguenza che il buon economico non meno sappia governare la famiglia di un principe che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi; ed io ho veduto un libretto che ad Aristotele è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile e la privata; la qual distinzione io non riprovo, perchè sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i governi delle case del vicerè di Napoli e di

Sicilia e del governatore di Milano così per proporzione corrispondono a quello delle case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova, e quelle de' governatori d'Asti, di Vercelli, di Modena e di Reggio e di Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell' uomo che attende agli onori della repubblica, e privato quel di colui che, separato dalla repubblica, tutto s'impiega nella cura familiare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole che egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose che dagli altri son disprezzate; ove per altri dee intendere gli uomini civili che, occupati in cose di molto affare, molte cose disprezzano che da' privati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' vostri (1) figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle corti volesse adoprarsi, vorrei che alcuna cosa

(1) nostri.

ancora della cura della famiglia reale si ragionasse: ma già l'ora è sì tarda che non concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possano addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotele e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare.

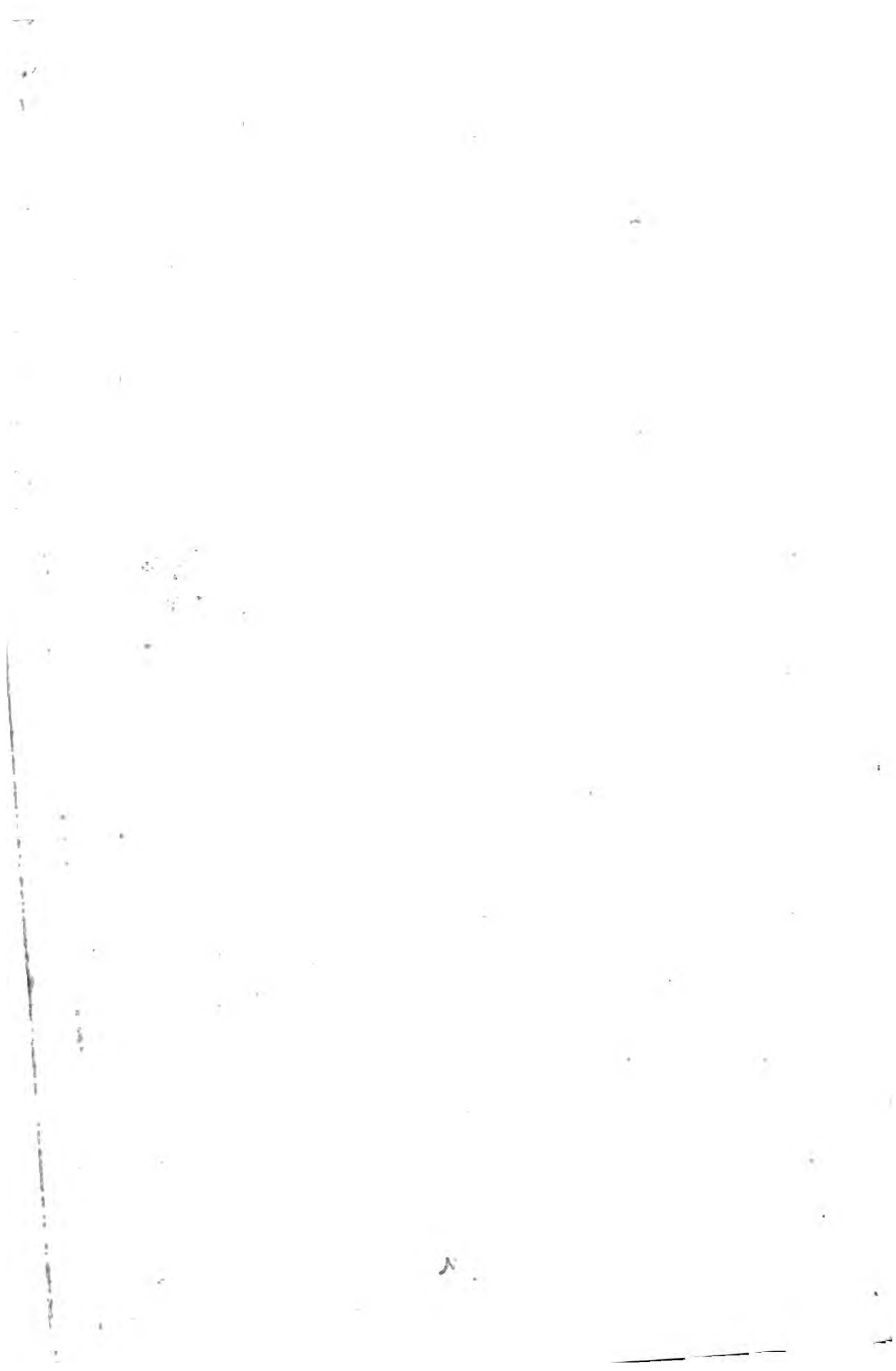
Così diss' io , ed egli , mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto , levandosi , in quella camera mi condusse che per me era stata apparecchiata, ov' in un (1) agiatissimo letto diedi le membra , affaticate dal viaggio , al riposo ed alla quiete.

(1) ove io in.









Rimagnole, Brignone  
July, 1906 S.C.

1

